

# Flash da un mondo difficile

## Un breve viaggio nell'immaginario dell'*individuo standard*...

Interessanti elementi di riflessione possono venire dalla “genesì” del titolo di questo seminario, ispirato a uno degli ultimi libri di Nicola Ghezzi, “**Crescere in un mondo malato**”.

*Malato*... pareva un termine troppo “forte”, troppo denso... e abbiamo scelto *difficile*...

Come vedremo tra poco, numerosi elementi autorizzerebbero a definire il mondo in cui viviamo – il mondo in cui i nostri figli vivono, o vivranno – come *malato*, a tutti i livelli: a livello sociale, al livello delle relazioni interpersonali, e infine al livello individuale, quello che concerne la costruzione della personalità, dell'identità. Ma abbiamo scelto *difficile*. C'è di che riflettere...

Quello in cui viviamo è, comunque, **un mondo “sulla difensiva”**... E non tanto per come vengono presidiati e difesi i confini nazionali, di una regione, di una città – quello c'è sempre stato, da che mondo è mondo – ma **per come si strutturano i “confini interni”**, quelli mentali, quelli emotivi... **sempre più dominati dalla semplificazione protettiva del pensiero pregiudiziale**...

Pregiudizi e stereotipi dominano la scena, sociale e mentale, sintomi di un intenso e diffuso **bisogno di assicurazione**...

Quello che qui proponiamo è un breve viaggio nell'immaginario dell'uomo di oggi; l'immaginario di quello che potremmo definire “individuo standard”. Un viaggio virtuale, ma anche profondamente reale, con l'aiuto di qualche video e qualche spot...

E non tanto un viaggio alla ricerca delle “cose che non vanno”, di “quello che non funziona” – lo sappiamo tutti quello che non funziona! – ma **il tentativo di fotografare alcuni scenari**, quelli che ci vengono proposti e riproposti ogni giorno, sugli schermi di casa o sui cartelloni che ci accompagnano al lavoro, quelli che potremmo definire “**panorami obbligati**”... o anche, in una specie di ossimoro, di contrapposizione, “*panorami mirati*”.

Cercare di leggere come “il rovescio della medaglia”: su quali punti fa leva *il sistema*, per autoalimentarsi, per vendersi, per “fare proseliti”, per “prenderci sotto le sue ali” – questo infatti vuol dire la parola, “*prendere vicino*” – e tenerci lì... Non tanto quindi “cos'è che non funziona”, “com'è che non funziona”, ma “**com'è che funziona proprio così**...”

Desideri e paure dell'uomo di oggi, del ragazzo o della ragazza di oggi, del bambino di oggi...

E quale miglior *incipit*, per questo nostro viaggio nell'immaginario dell'individuo standard, di un video che segue l'ingresso dei concorrenti nella *casa* ?

“Casa?! Quale casa?” – potrebbe chiedere qualcuno... Ma sarebbe *un qualcuno* ben isolato dal mondo o ben chiuso in se stesso, per non sapere di quale *casa* si sta parlando... Da diversi anni, infatti, quando si parla di “entrare nella casa”, ci si vuol riferire alla casa del *Grande Fratello* e al risultato di una minuziosissima selezione, che a pochi eletti ne consentirà l'accesso.

**Il Grande Fratello**, un format ormai entrato nell'immaginario collettivo, che trae il suo nome dal romanzo “1984” di George Orwell e che è stato descritto in modo così chiaro e pungente dal film “*The Truman Show*” di Peter Weir; con Jim Carrey nei panni di un uomo nato e cresciuto “in diretta”, ignaro di vivere in un mondo *finto*, un gigantesco set completo di cielo e mare artificiali, spiato nei suoi momenti più intimi da milioni e milioni di telespettatori...

Telecamere ovunque, per una realtà che esiste solo se la vedi, in una regressione collettiva al tempo in cui il dato percettivo aveva l'esclusiva e la mamma, una volta fuori dal campo visivo, non c'era più.

☺ ● **Un viaggio nei desideri**, dove “la fabbrica dei sogni” promette *una tv su misura* (Sky) o dove *il perturbante* seduce attraverso gli occhi *quasi* umani di un bambolotto seduto, che prima lasciano uscire lacrimoni di sconforto per l'incapacità di raggiungere *l'oggetto* (Playstation 3) e poi, rossi di passione, la fanno levitare (la Play) e l'attirano a sé, mentre lui (il bambolotto), rasserrenato, la chiama “mamma” e compare una scritta accattivante e mefistofelica: *play beyond.../ gioca oltre*...

☺ *Designed to thrill.../ progettata per colpire al cuore...*

È lo slogan di una specie di *meta-spot* ( Audi R54 V8 420 CV ). Bellissimo. Difficile da mettere in parole. Una sorta di “pubblicità alla pubblicità”, di “manifesto” con dichiarazione di intenti...

Gli ingranaggi dell’auto, in movimento, nei disegni di un progettista sapiente – linee bianche su sfondo nero – evocanti gli organi del corpo umano, valvole-occhio-cuore, e il loro funzionamento perfetto... E non sai più se stai guardando la goccia che stilla da un iniettore o una lacrima che gonfia, indugia e poi si sfrange.

Un viaggio nei desideri, ma anche **un viaggio nelle paure...** Perché nel cuore non ci sono solo desideri, ma anche paure... l’altra grande “riserva di caccia”...

### **Scenari semplici e universali.**

Una donna con la macchina in panne, strada di campagna, piove a dirotto, tutt’intorno il buio...

☉ “Quando la batteria ti lascia in panne, non sei mai al sicuro...” – recita la voce fuori campo. All’improvviso, sullo specchietto, una maschera bianca... Ma non è uno stupratore seriale quello sul sedile posteriore... è il figlio della donna: “Faremo tardi alla festa!” – dice lamentoso.

Ed ecco la proposta (Black & Decker): un dispositivo che fa ripartire la macchina, senza bisogno di cavi o carroattrezzi, doppiamente ineludibile perché ti salva dagli stupratori e dai figli piagnucolosi. Scenari semplici e universalmente comprensibili.

☉ Un ragazzo al suo primo (?) appuntamento, o forse no: si annusa l’alito e non è contento (forse ripensa a un “rimbalzo” connesso...); indugia davanti alla porta; si decide: suona il campanello e poi ingurgita mentine (Vigorsol); o prima ingurgita mentine e poi suona il campanello? Insomma: suona il campanello e ingurgita mentine... Lei apre, è in accappatoio, chiede un minuto...

Lui aspetta sul divano, accanto a un grosso cane. Prova a farselo amico, a esorcizzare la paura di non piacere (alla ragazza? al cane? alla ragazza e al cane?). Lei è bella e si sta preparando per lui. Lui è lì, in casa sua, sul suo divano... Ma non è ancora sereno. Trangugia un’altra mentina, un po’ per una ritoccatina all’alito, un po’ per un’idea che gli stuzzica la mente... E l’irreparabile accade: il bacio arriva, profondo, ma non da lei, dal cane, attratto dall’irresistibile freschezza di quell’essere che gli fiata sul muso... Lui (il ragazzo) prova a scusarsi (con la ragazza), sempre avvinghiato al cane. Lei ha uno sguardo di biasimo (per il cane? per lui?). Lui non può nulla: il cane ha le labbra a ventosa e *Reset Vigorsol*, “lo-straordinario-chewing-gum-per-un-alito-fresco-e-irresistibile” fa il resto...

☉ Paura di non piacere, di essere respinti per l’emergere di *cose intime...* intime e maleodoranti (si pensi agli spot della Geox), intime e vere, come le emozioni, e come queste da coprire, nascondere, dissimulare...

Anche il viaggio nelle paure dell’*individuo standard* sarebbe lungo, almeno quanto quello nei suoi desideri...

Un discorso a parte lo merita “**la questione velocità**”...

☉ Uno spot di qualche anno fa. Due scenari, successivi.

Una grossa tartaruga mastica tranquilla un filo d’eba: in 12 secondi (tanto dura la prima parte dello spot) muove appena la testa, apre e chiude sì e no due volte la bocca. 12 secondi... un’eternità nel modo compresso della televisione, abituato a riempire ogni vuoto. La tartaruga segue il suo ritmo, lentissimo, e la sensazione che trasmette è di pace. Una scritta compare in sovraimpressione:

“...la tartaruga percorre 28 m/sec.”

Prima che lo spettatore abbia focalizzato la sua attenzione cosciente sull’assurdità di tale affermazione, ecco irrompere il secondo scenario: una macchina gialla, dalla vaga forma a carapace, sfreccia veloce su una pista sterrata e piena di curve, alzando nuvole di polvere. Un’altra scritta:

“...dal finestrino della tua Altea Freetrack...” e l’immancabile slogan, a chiudere il cerchio:

“la natura da un altro punto di vista...”

Anni fa utilizzammo questo spot in una terza elementare, nell'ambito di **un progetto sul valore della lentezza**: chiamammo il percorso "**Altroritmo**"... (parte di quel materiale è reperibile in rete, basta digitare "roberto manetti altroritmo" sul più noto motore di ricerca).

I bambini rimasero molto impressionati; in particolare li colpì il passaggio fra le due parti dello spot, il salto audio che ne sottolineava il confine, come un'esplosione (tre note nella prima parte, quasi cento nella seconda; negli stessi dodici secondi!); la differenza fra l'atmosfera tranquilla della prima scena e l'ansia trasmessa dalla seconda.

Non pochi furono invece attirati dalla velocità dell'auto, da agilità e potenza, dal suo colore brillante, così *visibile* e "vivo", di contro a quello grigio e opaco della tartaruga...

Ai bambini facemmo anche delle domande; le riproponiamo qui sotto:

*Come lo vede il mondo una tartaruga ?*

*Come si sentirebbe una tartaruga a viaggiare a 28 metri al secondo ?*

*Come lo vedrebbe il mondo dal finestrino di un'automobile ?*

*Come lo vedi tu ?*

*Hai mai provato a confrontare come vedi le cose quando vai a piedi e quando vai in macchina ?*

*L'uomo è più automobile o tartaruga ?*

Le loro risposte non furono scontate.

Quando proponiamo a un uditorio la frase che segue, molti ridono. Eppure non c'è tanto da ridere...

Sulla vetrina di un centro estetico uno slogan recita così:

☺ "*In soli 15 minuti: massaggio, relax e abbronzatura!*"

Ancora più inquietante lo slogan di uno dei tanti cellulari (Nokia N81) che ci vengono proposti quasi quotidianamente, in versioni sempre più sofisticate:

● "...60 minuti passano in 60 secondi..."

?!?!? **Una volta** – ci sembra di ricordare – **le cose belle passavano troppo veloci...** C'è qualcosa che sfugge! O forse no... Cerchiamo in rete: "...il Nokia N81, dotato di numerose funzioni eccezionali in un unico cellulare elegante e stilizzato..." Indubbiamente *un bell'oggetto*.

Una volta le cose belle passavano troppo veloci; una volta... E se qualcosa continua a stonare, se qualcosa ancora non *ti* convince è perché non hai capito che quello che *io*-Nokia *ti* propongo, è *la compressione del bello*, la concentrazione implosiva di possibilità altrimenti non sovrapponibili, altrimenti non fruibili *nello stesso tempo*, con lo stesso oggetto.

Ma **la compressione del tempo del piacere** proposta in quello spot non è una sorta di "*memento mori*" in versione digitale, piuttosto il segno della compressione dello spazio, delle funzioni, in quel caleidoscopio di opportunità che teniamo in una mano.

☺ "*Più velocità per tutti!*" Non è il messaggio delirante del prossimo ministro dei trasporti.

È lo slogan di una compagnia telefonica che promuove i suoi piani con un'immagine semplice e d'impatto: una chiocciola ad antenne spiegate, che pilota a mo' di bob una silhouette nera e affusolata...

*Più velocità per tutti!* Anche per le lumache... soprattutto per le lumache!

*Più velocità per tutti!* Potrebbe funzionare se andassimo tutti in cerchio alla stessa velocità...

*Più velocità per tutti!* È chiaro che alla fine qualcuno ci rimette le penne, prima o dopo, è più che prevedibile... Sbaviamo per l'*Alta Velocità*, progettiamo macchine sempre più potenti... ma quando "il botto" succede, nessuno vuole la colpa e allora la diamo... alle strade. Alle strade?! Sì, proprio alle strade! In quale altro modo la potremmo leggere, se non come un'attribuzione di colpa, quella dicitura ormai nota – *strade killer* – che individua la causa del botto in un pezzo di asfalto? E così sia.

Ecco allora **una chiara emergenza!** Rallentare... Provare a rallentare...

Prima che ci trasformiamo tutti in robot. Prima che quello che oggi è *perturbante* diventi comune.

☉ Questo sembra essere il messaggio di “*Overdose*”, un suggestivo cartone del *Telefono Azzurro*, in cui un bambino, spinto dalle aspettative dei genitori, vede riempirsi le sue giornate di impegni, *studiotennisnuotopianoforte...* e in un clima di “quanti-giorni-all’alba” si spegne *dentro*, a poco a poco, sotto gli occhi incapace di vedere di una “mamma-sveglia”, e finisce per “andare a carica”, anche lui, con un ingranaggio nella schiena.

“*Impegnatissimo a 10 anni... Perché?*” – si legge in sovraimpressione. Come Perché?! Perché così non avrà modo di pensare, di provare a capire... e comprenderà.

Un video profondamente angosciante. Sconsigliato a un pubblico *adulto*.

Essere bambini non è allora, in fin dei conti, tanto facile, così innocuo, indolore...

*Crescere*, in un mondo così, non è proprio una passeggiata...

☉ Però non bisogna disperare: c’è anche chi offre un aiuto, delle soluzioni, delle idee...

“Non preoccupatevi, *noi* li conosciamo bene i vostri bambini... sappiamo *noi* come farli crescere” – questo sembrano dire (e dicono) nei loro slogan, tutte quelle “mamme putative” che trasudano merendine per tutte le stagioni: tronchetti di cioccolata con la linfa di mou, saccottini ripieni ma leggeri, gelato-merenda quinto pasto quotidiano... Tutta salute!

“E se non bastano le merendine, abbiamo anche dell’altro!” – ci dicono. Altre idee, altre soluzioni... Ed ecco pronti, in compresse o in bustine, mentine o sciroppi, tanti colorati prodotti *para-farma*:

☉ “*Per crescere bene, giorno per giorno!* ...per l’energia, le difese naturali e la concentrazione di tuo figlio, sono importanti tutte le vitamine e i minerali di *Multicentrum Junior!*”

E forse hanno anche ragione: ormai frutta e verdura tengono altre sostanze...

Comunque sia, per *crescere*, devi rivolgerti a *noi*...

☉ Una gigantesca zampa di elefante e la scritta: “*La pubblicità fa diventare grandi...*”

Un messaggio tutt’altro che subliminale, che promuove – guarda caso – proprio spazi pubblicitari...

“*La pubblicità fa diventare grandi...*”

Sì, *grandi* e pieni, di cose che servono e di cose che non servono, comunque *pieni*...

Anche il discorso del “pieno”, in TV è molto interessante, **il discorso dei pieni e dei vuoti**...

Vuoti come “spazi vuoti”, come “*tempi vuoti*”, come *silenzi*...

Non esistono silenzi **in TV, non esistono vuoti, tutto dev’essere pieno, saturato**...

I silenzi sono pericolosi... Nel silenzio può nascere un pensiero!

E così, in questo mondo – in questo specchio che ci rimanda un’immagine comunque nostra – il silenzio non esiste, non deve esistere! Cercateli, dieci secondi di silenzio! Non li troverete...

Ogni attimo porta con sé qualcosa di nuovo, nuovi stimoli, **nuove cose, inutili ma necessarie**, nuovi prodotti da consumare... *nuovi*, e un attimo dopo già vecchi...

**E così diventiamo grandi, ma vuoti...**

Ma in questo mondo patinato, così pieno di opportunità e di stimoli, c’è chi non ci si trova...

**Un ragazzino di 13 anni si guarda intorno...** Si guarda intorno e scrive una lettera, a babbo natale.

*Caro Babbo Natale,*  
*porta via tutti.*

*Sono stanco di tutta questa gente, che chiacchiera e non sa quello che dice.*

*Voglio stare un po’ da solo, così respiro.*

*A proposito: qui l’aria è malata, dappertutto, sia fuori che dentro, e non so proprio dove stare.*

*La faccenda è grave, perché mi posso tappare gli orecchi, o gli occhi, o la bocca, ma il naso no.*

*Tutto il veleno che respiro, prima o poi, farà effetto; spero solo che quando succederà faccia svelto.*

*Siamo tanti, forse troppi, e quasi tutti stronzi. Si corre di qua e di là, sempre più forte; ci gira la testa e si fa finta di nulla. Se uno un po' rallenta, si alza di peso a forza di clacson e si butta nel fossetto, così impara.*

*E poi c'è la mania di bruciare. Bruciano roba tremenda, cattiva. Chissà, forse c'è qualcuno che ci guadagna, a bruciare. E il fuoco fa fumo, tanto fumo. Fra poco c'è più fumo che aria.*

*La mia scuola è nel paese. Io ci vado a piedi. Se piove, prendo l'ombrello. Quando piove c'è tutta una fila di macchine, lunga come il paese: tanti miei compagni di scuola li portano in macchina, per non farli bagnare, credo, e non pensano che un po' di pioggia non ha mai fatto male a nessuno, e non si accorgono che così si respira tutti fumo maligno, grandi e piccini.*

*Io qui sto male. Quando posso me ne vo lontano, nel bosco, così sto bene.*

*Gironzolo per i sentieri, incontro gli animali e respiro. Ogni tanto mi fermo e mi riposo.*

*Ma non è facile lavarsi gli occhi, tenerseli puliti. Cartacce ne trovi dappertutto, e plastica; vetri e cartucce, lattine. Una volta ho sentito uno alla televisione che diceva: "Un diamante è per sempre"; ecco: anche una lattina è per sempre.*

*Io mi sento diverso, strano: mi sembra che agli altri, tutta questa faccenda, non pesi come a me.*

*Io a volte mi guardo intorno e mi viene male; vedo ciminiere dappertutto e sporco per le strade e sui marciapiedi; e penso che chi è cieco forse sta meglio di me, che per ora ci vedo: lui gira - se gira - e lo schifo non lo vede; forse sta meglio, a non vedere tutta questa merda, o forse no, perché la pesta; io almeno la vedo, e la scanso. Poi dicono che, chi non vede, li sviluppa di più gli altri sensi, il tatto, l'udito, l'olfatto. Sì, forse chi è cieco sta peggio di me.*

*A volte penso anche a diventare sordo: che non sarebbe poi tanto male. Tutti questi rumori mi fanno venire il mal di testa, ma non lo posso dire, se no mi rimbombano di medicine e sto anche peggio. Vedere gli aerei è bello; sentirli un po' meno. Sentirli tutto il giorno, che passano ogni cinque minuti, è una vera angoscia. La mia casa è vicina all'aeroporto; mi viene una rabbia, quando sono a vedere la televisione e passa un aereo e non sento nulla. Tanti miei amici stanno in città e il rumore degli aerei non lo sentono mai: loro sentono quello delle macchine.*

*Io una volta sono andato in montagna, per riposarmi il cervello; c'era un grande silenzio e si stava bene. Però è durato poco: ho sentito qualcosa, come un tuono lontano. Non c'era nemmeno una nuvola e così ho capito che era un aereo: non sono riuscito a vederlo, perché era tanto alto, ma per un bel po' l'ho sentito che si avvicinava... e poi si allontanava... Dopo poco ne è passato un altro. In città, il rumore di un aereo non si sente: in città.*

*Caro Babbo Natale, quest'anno sono proprio stanco. Ho sempre sonno; e più dormo, più ho sonno. Sono stanco e mi bruciano gli occhi; non so se è per le cose che ho visto, o per quelle che non riesco a vedere. Ho anche voglia di piangere, ma per cosa non lo so. Però non piango: mi hanno insegnato che piangono le femminucce e io non voglio essere una femminuccia. Io non sono debole. Io sono forte. Così non piango e mi tengo questo nodo sullo stomaco, anche a costo di strozzare.*

*Ma il sistema, a questa sensibilità, a questi "nervi scoperti", ha un suo modo di rispondere...*

☉ Un paesaggio innevato, un bosco fitto di alberi secolari e... un fiume di camion lo attraversa, portando qualcosa che accende tutto al suo passaggio, come una cometa incantata... alberi e ponti, case, città... e gli occhi di un bambino, quelli del padre... in estasi davanti ai camion Coca-Cola.

Così si conclude la lettera:

*Caro Babbo Natale, hai presente quando ti chiedevo di portare via tutti? Ci ho ripensato. Non portare via nessuno; anzi, porta via me.*

Beatrice ha 19 anni. È il **decimo colloquio**. Si presenta tesa, il volto è terreo, livido, privo della consueta espressione vitale.

“Da un po’ di tempo va male... ho paura di essere veramente malata... mi sento strana... Vedo la mia vita ‘da fuori’... È come essere divisa in due persone, una che vuole vivere e una che si allontana... Gli altri li vedo strani, come se fossero persone sconosciute, lontane... Mi prende l’ansia, un senso come di distacco dal mio corpo... l’affanno, tremori... E poi sono schiava delle mie paranoie... Non ce la faccio più! È tutto più grande di me... Avrò sempre e solo paura?!”

“Io di quando avevo dieci anni non ricordo il mio dolore... Il dolore di non avere una famiglia come prima... [i genitori di Beatrice si sono separati anni fa, quando lei aveva dieci anni ]

Avevo imparato a dirmi che avevo qualcosa in più, una famiglia unita, anche se non c’era più il babbo, era una specie di consolazione... Mi sentivo in dovere di essere sempre brava... Poi quando la mamma e la nonna si sono riprese, ho cominciato a stare male io. Loro mi dicevano: ‘Mettici una pietra sopra!’ Mi arrabbiavo quando lo dicevano, anche se lo dicevano per scrollarmi...”

Terapeuta: “Prova un po’ a immaginare come poteva sentirsi *quella bambina...*”

Beatrice: “...incompresa, anche rifiutata, e poi anche abbandonata... sola... Però dopo le sotterravo queste sensazioni... e alla fine tornavo là, insieme alla mamma, in quel guscio... Forse non gliel’ho mai detto che mi sentivo sola, perché poteva fare male a lei... Ora gliel’ho detto che mi sento sola, però lei non lo capisce... e neanche io... Ho una famiglia, delle amiche, un ragazzo... A volte penso che sono io sbagliata, che tengo lontani gli altri... [piange] È che la mamma mi ascoltava, quando magari litigavo con le amiche, mi diceva di prendermi cura di me, di mangiare, di lavarmi i denti...”

Terapeuta: “Magari eri ascoltata, ma per cose secondarie... In realtà eri una bambina sola...”

Beatrice: “Mi ricordo di quando la notte dicevo: ‘Mamma sei sveglia?’ Però la mamma dormiva...”

Terapeuta: “Viene in mente un’immagine: un letto grande con due persone – la sorellina non la vedo, lei è una figura neutra – una mamma, a grandezza normale e una bambina piccola piccola... che chiama con una voce flebile flebile... in un letto diventato troppo grande...”

Beatrice: “Ricordo che la mia sorellina era contenta che c’ero io, che ero l’ultima a stare sveglia. Un paio di volte l’ho anche chiamata, a volte, ma poi mi sentivo stupida... Una volta c’era un temporale e ho chiamato il babbo, perché venisse, ma mi disse che non poteva... Magari ora non c’entra niente, ma la mamma, ora lei ha la sua vita... ho fatto tanto per lei... dentro di me si è spezzato tutto, sono stati anni sprecati e ormai non ho più voglia di credere in un rapporto... Chissà se ritornerò mai a sentire qualcuno vicino, come prima... [piange] Non so più cosa pensare... c’è una parte di me che non posso guardare; è come un buco nero, uno strapiombo, che a guardarci ho quasi paura di non poter più tornare indietro. La settimana scorsa mi sentivo tanto sola, sono tornata dalla mamma, c’era il suo fidanzato: quando è andato fuori a fumare una sigaretta, io le ho detto che mi sentivo sola; lei ha cambiato discorso e io mi sono arrabbiata e lei mi ha detto di andare a parlare con la donna del babbo... Questo mi ha fatto tanto male, mi viene da pensare che le persone sono egoiste, che stanno insieme solo perché hanno bisogno, per interesse... e forse anch’io sono così...”

Il terapeuta nota come fra due posizioni antitetiche – quella della “crocerossina” e quella dell’egoista che “non fa niente per niente” – ci siano molte altre posizioni intermedie...

Evidenzia l’importanza di riprendere contatto con i vissuti e le emozioni della “bambina che era”, per ritrovare un equilibrio e non avere più bisogno di estremizzare... per non essere costretta a

pretendere l'*altro* perfetto, a cercare nell'altro qualcosa di miracoloso e di salvifico... qualcuno che guarisca da un dolore che solo lei può *ri-cordare* [riavvicinare al cuore] e curare...

**Undicesimo colloquio.** Beatrice: “Nella settimana mi è un po’ ripresa l’ansia, quei momenti neri, e mi chiedo perché sono così... Quelle sensazioni strane, come di estraneazione... mi sento quasi inesistente... Ieri invece sono stata bene, anche se con le solite paranoie tipo: ‘È tutta qui la felicità?’ A volte penso anche di non essere di qui, di essere capitata per sbaglio in questa vita, che sono io sbagliata... Il giorno dopo il colloquio, in treno, mi è venuto da ripensare al discorso della solitudine, della notte, a quando ero da sola... e *ho sentito male*...”

Il terapeuta evidenzia l’importanza di questo “sentire male”, per il percorso di riavvicinamento al flusso emotivo sotterraneo, quel flusso che lei ora non sente, che è costretta a tenere a distanza, per il carico di sofferenza e di rabbia che contiene.

Propone di riflettere sulla domanda “Come mi sento *ora*?” Così come aveva riflettuto sul vissuto di sé bambina, ricordandosi incompresa, rifiutata, abbandonata... sola...

Beatrice: “Ora mi sento sbagliata... diversa... amorfa... e sola...”

Terapeuta: “E poi un po’ ti senti anche ‘malata’... Magari meno che all’inizio del percorso... Ricordi quante volte chiedevi terrorizzata se eri davvero pazza, se avevi la depressione...?”

Beatrice: “Sì, e poi anche confusa...”

Terapeuta: “Certo, è come se tu fossi rimasta all’interno di una specie di “guscio vuoto”, il ‘contenitore familiare’, un rapporto che tu stessa hai definito come ‘simbiotico’... La tua mamma ne è uscita per ‘rifarsi una vita’ e tu sei ancora lì... E poi hai bisogno di rivalutare gli anni passati, come tappa di un percorso di vita tuo, un tempo che non è stato inutile...”

Beatrice: “Io ricordo che la mamma a un certo punto la rifiutavo, però ero sempre lì, con lei... Adesso invece mi sento come scollegata da quel mondo, mi sento come se fossi nata ora...”

Terapeuta: “È perché stai iniziando a rinascere... stai mettendo la testa fuori da quel guscio...”

Beatrice: “Io non ricordo bene quegli anni... ero come annientata... vivevo per gli altri... Ricordo poche cose di quel periodo... Ricordo una volta che la nonna era su una sedia e non si voleva più alzare... diceva che vivere non aveva più senso... Ricordo che provavo in ogni modo a farla alzare, a farla reagire... poi ricordo che mi arrabbiai: dissi che noi eravamo importanti, che anche se il babbo non c’era più, noi c’eravamo ancora...”

Terapeuta: “Dev’essere stato un periodo davvero duro! Una specie di ‘traversata del deserto’...”

Beatrice: “Sì, è stato soprattutto un sentirsi impotente... spettatrice di qualcosa che non è la tua vita... Riuscire a fare andare avanti tutto questo mi consolava... pensavo che da grande avrei avuto qualcosa in più degli altri... una *sensibilità* in più... Poi in realtà, quando cresci, di questa sensibilità faresti volentieri a meno... perché **è come avere in mano un coltello, che però non è girato mai dalla parte del manico**... Da piccola vedevo le persone ‘morire dentro’... Io mi sentivo forte e credevo che ce l’avrei fatta... Ora, in questo periodo, mi sento egocentrica... ho bisogno di attenzioni... e poi mi sento anche più cinica...”

Il terapeuta rileva come, dopo tanto pensare agli altri, forse sia necessario *pensare un po’ a sé*... come vissuti di disillusione siano caratteristici della sua età, in particolare poi in una storia come la sua, in cui a volte ci si può sentire quasi come una persona vecchia, che ha già vissuto tutto...

“Sì, è proprio così che a volte mi sento...” – conclude Beatrice.  
Ecco la **sensibilità riflessiva...** Quale definizione migliore di questa?

“...è come avere in mano un coltello, che però non è girato mai dalla parte del manico...”

Non è girato dalla parte del manico, perché il contesto non te lo permette.  
È una lama che *ti taglia*, quando potrebbe essere “un bisturi che cura”... Ma il contesto non te lo permette, né tu ti puoi permettere di “cambiare il contesto”, o almeno non è così semplice...  
Tropo spesso la **sensibilità riflessiva** è un peso per chi la possiede, quando potrebbe essere una risorsa per tutti.  
La Psicodialettica cerca di tenerne conto.

**La teoria Psicodialettica** si fonda sull’assunto che esistano **due bisogni fondamentali:**  
**il bisogno di appartenenza** (bisogno di sentirsi parte di un ambiente sociale, di una rete di rapporti) e **il bisogno di individuazione** (bisogno di realizzarsi, di essere se stessi).  
Bisogni che devono *crescere insieme*, modularsi in successivi e sempre più evoluti livelli di integrazione.

Ogni volta che uno di questi due bisogni si attiva *a scapito* dell’altro, scatta un segnale di allarme: *l’ansia...* che può anche diventare *panico...*

Se prevale il primo bisogno – il **bisogno di appartenenza** – ci sentiamo chiusi, soffocati, *tropo adattati*, allora **il bisogno di individuazione può far sentire la sua voce...**  
A volte questa *voce*, il richiamo a “essere se stessi”, è troppo forte, o meglio, è *sentito* come troppo forte, rischia di prevalere, o *si ha la percezione* che questo possa succedere.  
Allora l’ansia interviene, a prevenire il pericolo di un allontanamento troppo deciso dai “valori del sistema”, perché non prevalga il bisogno del singolo, a discapito del bisogno del sistema; a salvare dal pericolo della solitudine.

“Essere soli è il grande pericolo” – sosteneva Roheim, nel suo “Origine e funzione della cultura” –  
E la civiltà non è altro che “un’immensa rete di tentativi più o meno riusciti di proteggere il genere umano dal pericolo della perdita oggettuale, di sforzi colossali compiuti da un bambino che ha paura di essere lasciato solo al buio.”

**Il bisogno di appartenenza.** Il mondo “a cui apparteniamo” è fondamentale.  
È il posto che ci ha permesso di sopravvivere, il “centro di gravità” attorno al quale abbiamo imparato a fare i nostri primi passi... è qualcosa che ci appartiene e al quale apparteniamo...  
È **qualcosa che ci tiene e che ci trattiene...**  
L’ambiente di appartenenza sostiene e nutre, come humus necessario alla crescita, e *trattiene*, specie i soggetti più fragili e sensibili, *più fragili perché sensibili*, fino a invischiare le ali di catrame...  
Allora l’humus diventa fango, palude, ragnatela di colpe e ricatti, e più ti dibatti, più affondi...

**Ma è malato l’individuo o il sistema?**

Entrambi, potremmo dire...

Ma è più facile “curare” l’individuo... E quello facciamo: diciamo che è malato, troviamo dei “farmaci” per lui, quasi su misura, e lo *curiamo* per sempre!